

Indonesia, 3 cristiani rischiano la fucilazione «Fermate il boia»

Accusati di violenze interreligiose domani saranno giustiziati. Appello dell'Italia

di Gabriel Bertinotto

SARANNO FUCILATI ALL'ALBA di domani, in Indonesia, tre cristiani giudicati responsabili delle violenze interreligiose di sei anni fa nell'isola di Celebes. Le autorità locali hanno resistito sinora alle pressioni e agli appelli di governi e associazioni, e a meno di

un ripensamento dell'ultima ora, Fabianus Tibo, Domingus Da Silva e Marinus Riwu compariranno di fronte al plotone di esecuzione in un luogo che per motivi di sicurezza viene tenuto segreto, nella città di Palu.

Restano poche speranze, ma gli sforzi per salvare la vita ai tre condannati continuano. Ieri a New York, in margine ai lavori dell'assemblea generale dell'Onu, il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema ne ha parlato con il collega indonesiano Hassan Wirajuda. D'Alema, informa la Farnesina, «ha rivolto un forte appello al suo interlocutore, affinché, sulla base di motivazioni umanitarie, la sentenza capitale non venga eseguita». In precedenza la stessa richiesta era stata avanzata dal Papa, dall'Unione europea, da Amnesty international. Quest'ultima organizzazione teme che «i tre non abbiano beneficiato di un processo equo». Secondo l'agenzia di notizie vaticane Fides, la Chiesa indonesiana ha accolto la notizia dell'imminente fucilazione «con disappunto e sconcerto, anche perché, stando alla legislazione vigente, dal momento in cui è stata inoltrata la domanda di grazia al presidente della Repubblica, la pena è sospesa fino al suo pronunciamento. Se i tre saranno giustiziati, questa disposizione sarà violata». A quanto risulta infatti i tre imputati si sono rivolti un mese

fa al capo di Stato Susilo Bambang Yudhoyono, dopo che una loro precedente domanda di grazia era stata respinta l'anno scorso. È a questa seconda richiesta di riconsiderare il loro caso che si riferisce la Chiesa indonesiana quando sostiene che Yudhoyono non ha manifestato ancora il suo parere sulla questione. L'accusa rivolta a Tibo, Da Silva e Domingus, è di avere ispi-

All'Onu il ministro degli Esteri D'Alema ha incontrato il collega indonesiano: «Non eseguite la condanna»

rato parte degli episodi di intolleranza e odio religioso che sconvolsero l'isola di Celebes fra il 1998 e il 2001. Cristiani e musulmani si affrontarono in una serie di scontri che provocarono la morte di circa duemila persone.

L'accusa nei confronti di Tibo, Riwu e Da Silva, tutti contadini, si riferisce in particolare ad una serie di aggressioni nella regione di Poso, e in particolare all'attacco in cui rimasero uccise più di settanta persone in un collegio religioso islamico. La stragrande maggioranza della popolazione indonesiana professa la fede musulmana, ma in alcune zone orientali dell'arcipelago la percentuale di cristiani equivale più o meno a quella degli islamici.

A Palu la tensione è molto forte. Quattromila poliziotti e soldati sono stati dispiegati in città per prevenire eventuali incidenti. Nelle scorse settimane ci sono stati sporadici scontri a carattere interreligioso e due attentati dinamitardi che hanno provocato la morte di due persone.



Saddam Hussein Foto Reuters

IRAQ

Diecimila bambini a scuola grazie a Unicef e «Un ponte per»

di Pier Paolo Velonà

Due anni di lavoro in Iraq, dal marzo del 2004 all'aprile di quest'anno. Quattro scuole ristrutturate a Baghdad e sei a Bassora, che accoglieranno 10mila bambini e oltre 400 insegnanti. Sono questi i risultati del progetto Farah, in italiano «speranza», realizzato dall'Ong Un ponte per in collaborazione con l'Unicef. Un programma portato avanti nel silenzio mediatico. «Abbiamo scelto di non raccontare il nostro lavoro - dice il presidente dell'Unicef Italia Antonio Sclavi - per non

mettere a rischio la vita dei nostri operatori. Una volta esistevano i corridoi umanitari, oggi non è più così. Oggi le vittime dei conflitti sono per l'80% civili». Così è la guerra del terzo millennio, che anche le Ong cercano di «leggere» con uno sguardo attento alle realtà locali. «Agli occhi dei destinatari, l'immagine della solidarietà internazionale è spesso offuscata dalla privatizzazione degli aiuti», spiega Simona Torretta, che coordina i rapporti di un Ponte per con l'Iraq. L'intervento nel-

le scuole irachene - finanziato con 827mila dall'Unicef e con 89mila dollari dalla Ong - ha dovuto fare i conti con un tessuto civile gravemente compromesso prima dall'embargo e poi dalla guerra. «Dal '91 al 2003 due generazioni di bambini sono andate a scuola in classi superaffollate, senza materiale didattico, senza strutture. Sono loro le prime vittime della violenza in Iraq. L'odio non nasce dal nulla», dice Fabio Alberti, presidente di Un Ponte per. Dal 2003 ad oggi la situazione si è ulteriormente aggravata: il 17% dei bambini iracheni e il 31% delle bambine non ha accesso all'istruzione. Continua Alberti: «Abbiamo cercato di capire anche i bisogni extrascolastici. La ricostruzione non si fa con gli appalti esteri, ma in collaborazione con le comunità locali». Anche per questo i lavori sono stati realizzati in econo-

PROCESSO

Il nuovo giudice espelle dall'aula Saddam

BAGHDAD È ripreso ieri con un nuovo presidente nell'Alto tribunale penale il processo per genocidio contro l'ex dittatore iracheno Saddam Hussein. La ripresa del processo è stata immediatamente movimentata dall'abbandono dell'aula da parte degli avvocati del collegio di difesa e dall'espulsione di Saddam Hussein. Il nuovo presidente del tribunale è lo scita Mohammad al Oreibi al Majid al Kalifa. Sostituisce Abaddal al Amery, accusato dal governo di lassismo (aveva detto in aula che Saddam non era stato un dittatore). Gli avvocati della difesa dell'ex rais sono usciti per protestare contro l'imposto cambiamento del presidente del tribunale. Saddam è stato espulso perché protestava per lo stesso motivo.

mia, affidandoli ai capomastri del posto. Ne sono venute fuori strutture dotate di spazi sicuri per lo studio e per il gioco. Contemporaneamente, gli operatori hanno discusso con alunni e insegnanti di salute, igiene personale, ambiente, sicurezza domestica. I bambini sono stati stimolati ad esprimere opinioni e prendere coscienza dei loro diritti.

La presentazione del progetto Farah è stata anche un'occasione per sottolineare la necessità di separare la gestione degli aiuti dall'intervento militare. «I soldati lavorano su un piano diverso rispetto agli operatori umanitari - dice il vice ministro degli Esteri Patrizia Sentinelli - Non è una questione di principio. Sono metodi e finalità ad essere distinti. Anche in Libano, è necessaria una ricognizione condotta sul campo dalle Ong».

Il Papa: «Rispetto per l'Islam ma dico no alla violenza»

Dopo le polemiche Ratzinger torna sul discorso di Ratisbona: «Religione e ragione vanno insieme»

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

STIMA e rispetto verso l'Islam per un dialogo costruttivo, ma anche autocritico, che veda i valori della pace e della giustizia prevalere su ogni forma di violenza.

Questa volta è stato chiarissimo, Papa Ratzinger. Ancora più dell'Angelus di domenica scorsa. Dedicata tutta la sua «catechesi» dell'udienza generale a commentare il suo viaggio apostolico in Baviera. Ci sono decine di

migliaia di fedeli ad ascoltarlo in una blindatissima piazza san Pietro. E va subito al punto. A quel suo discorso «accademico» pronunciato all'università di Ratisbona e drammaticamente «fraiteso». A quei giudizi sull'Islam dell'imperatore bizantino Manuele II citati che hanno scatenato la violenta protesta di tutto il mondo islamico. È stato un equivoco, spiega. Il suo obiettivo non era scatenare polemiche, bensì «invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno e al dialogo di tutte le culture e religioni». «Per intro-

durare l'uditorio nella drammaticità dell'argomento - chiarisce - ho citato alcune parole di un dialogo cristiano-islamico del XIV secolo, con le quali l'interlocutore cristiano, l'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, in modo per noi incomprensibilmente brusco, presentò all'interlocutore islamico il problema del rapporto tra religione e violenza». E sottolinea quel «sorprensamente brusco», già presente nella sua relazione, a indicare una sua impropria presa di distanza da quella citazione. Ma quei giudizi gli sono stati attribuiti. È dispiaciuto ma non si scusa Ratzinger. «Per il lettore

attento del mio testo - puntualizza - risulta chiaro che non volevo in nessun modo fare mie le parole negative pronunciate dall'imperatore medievale in questo dialogo e che il loro contenuto polemico non esprime la mia convinzione personale».

Benedetto XVI rilancia le ragioni del dialogo con i musulmani: «Sono stato fraiteso»

E ribadisce: «La mia intenzione era ben diversa». Al pontefice interessavano le «belle parole» di Manuele II sulla «ragionevolezza che deve guidare la trasmissione della fede». «Volevo spiegare - aggiunge - che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme». Ricorda la sua omelia alla «Neue Messe» di Monaco con la denuncia della «debolezza d'udito nei confronti di Dio» e il suo invito a «rispettare ciò che per gli altri è sacro». Da quelle parole doveva essere chiaro - sottolinea il pontefice - il mio rispetto profondo per le grandi religioni e, in particolare, per i musulmani, che

«adorano l'unico Dio» e con i quali siamo impegnati a «difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà». Richiama la Nostra Aetate. Sono gli obiettivi di un impegno comune delle tre grandi religioni. Ora, dopo le reazioni del primo momento, il Papa confida che le sue parole all'Università di Ratisbona «possono costituire una spinta e un incoraggiamento a un dialogo positivo, anche autocritico, sia tra le religioni come tra la religione moderna e la fede dei cristiani». È più che un ramoscello d'ulivo. Benedetto XVI parte proprio dal suo discorso all'università bavarese per rilanciare la via del dialogo. Un dialogo serio e approfondito cui andare, però «senza attenuazioni» dei propri convincimenti di fede e in modo «integrale e chiaro». Niente da ritrattare, quindi, o di cui scusarsi per Papa Ratzinger. Ha chiarito ciò che poteva essere chiarito. Il caso, almeno per la Santa Sede, è chiuso.

Rilanciando la via del confronto con l'Islam, Benedetto XVI fa oggettivamente cadere la bandiera dello scontro di civiltà cui reagire, agitata dai teocon di varia natura. Il Papa non si presta a strumentalizzazioni. Le sue spiegazioni hanno convinto anche il premier socialista spagnolo Zapatero che è accorso in difesa di Papa Ratzinger offrendogli tutto il suo appoggio contro le accuse e le minacce dell'Islam radicale.

Al Pontefice minacciato sul web da Al Qaeda l'appoggio del premier spagnolo Zapatero

L'INTERVISTA GIAN ENRICO RUSCONI L'ordinario di Scienze politiche: il richiamo del Papa al rispetto reciproco è la base per nuovi rapporti tra Chiesa e Islam

«Ora l'Islam moderato deve isolare gli estremisti»

di Umberto De Giovannangeli

«Da laico che ha serenamente criticato il discorso di Ratisbona di Benedetto XVI, ora dico che il richiamo del Papa al rispetto, al dialogo, rivolto all'Islam può essere la base per un nuovo inizio nei rapporti tra la Chiesa cattolica e l'Islam. In questo senso mi paiono significative le affermazioni del presidente iraniano Ahmadinejad. Mi auguro che anche i settori islamici, politici e culturali, facciano sentire con forza la loro voce per isolare i gruppi radicali». A sostenerlo è Gian Enrico Rusconi, ordinario di Scienze politiche all'Università di Torino.



Professor Rusconi, c'è chi ha sostenuto, ad esempio le gerarchie vaticane, che dietro la rivolta islamica contro il Papa vi sia stato un fraintendimento del discorso fatto all'Università di Ratisbona.

«Parlare di fraintendimento è un po' de-

bole. C'è stato qualcosa di più...»

Cosa c'è stato?

«Direi un incidente di comunicazione. C'è chi ha detto o scritto che a Ratisbona il professor Ratzinger ha avuto il sopravvento su Papa Ratzinger. Non sono di questo avviso. Semmai è vero il contrario. Il "professor" Ratzinger avrebbe dovuto spiegare meglio, contestualizzandolo, il suo riferirsi all'affermazione del basileus bizantino Manuele II Paleologo. D'altro canto, i quattro/quinti di quel discorso erano funzionali al supporto di un'altra affermazione del Paleologo, ripetuta 5 volte, che era funzionale al sostegno di una tesi forte, discutibile, sintetizzabile nella considerazione secondo cui il "Dio cristiano è ragione, quello musulmano è arbitrio". Vede, l'operazione intellettuale, davvero molto impegnativa, tentata dal Papa in quel discorso, che va al di là della definizione dei rapporti tra Cristianesimo e Islam, è di agganciare la razionalità occidentale alla fede. Questo è il nucleo di quel discorso. In definitiva, pos-

siamo laicamente, e razionalmente, parlare di un errore di comunicazione commesso dal Papa dietro al quale c'è una interpretazione sulla quale è lecito discutere e dissentire».

Benedetto XVI è tornato oggi sul discorso di Ratisbona invitando l'Islam al dialogo.

«Il Papa ha ribadito le sue scuse, ha esortato al dialogo e alla comprensione reciproca, ha sottolineato il suo profondo rispetto per i musulmani, è tutto ciò è altamente positivo, tanto più che sembra aver portato già ad una presa di posizione, forse impensabile ma certamente significativa, all'interno dell'Islam politico: quella del presidente ira-

«Deluso dalla posizione della Turchia che ha perso l'occasione per smarcarsi dai gruppi radicali»

niano Ahmadinejad. Resta il fatto che questa polemica ha messo in primo piano il tema della ragione, della razionalità, applicata alla religione ma ha completamente cancellato o rinviato ad altre occasioni chiarimenti cruciali su temi che il Papa ha affrontato a Ratisbona: mi riferisco alle fasi della ellenizzazione del cristianesimo, ma anche alle fasi della sua dis-ellenizzazione. Un argomento che certamente sorprenderà la cultura cattolica nostrana. L'altro tema è la pretesa che nel metodo scientifico stesso ci siano elementi che invitino alla trascendenza. Ciò significa riconoscere l'autonomia razionale della scienza. Affrontando come ha fatto queste tematiche, Joseph Ratzinger più che all'Islam ha inteso parlare a noi, all'Occidente».

Professor Rusconi, cosa l'ha colpito di più delle reazioni del mondo islamico.

«Più che la violenza dei gruppi radicali, sostenitori della Jihad globalizzata contro l'Occidente "cristiano-giudaico", mi ha inquietato il comportamento dei musulmani cosiddetti moderati. Un

comportamento inaccettabile sia sul piano intellettuale che su quello politico. Non era mai accaduto che un Papa facesse, peraltro davanti ai media di tutto il mondo, pubblica ammenda, ammettendo di aver sbagliato. Più di questo onestamente non si può chiedere a un Papa. Ed è per questo che giudico grave l'atteggiamento dei Paesi islamici, come la Turchia. Mi auguro che nelle prossime ore possa essere smentito dai fatti e che le autorità turche, come anche quelle egiziane, seguano l'esempio, questa volta positivo, del presidente iraniano».

Perché è particolarmente deluso dal comportamento della Turchia?

«Perché constatato con preoccupazione che la Turchia rischia di perdere l'occasione per smarcarsi rispetto a quei regimi in cui la classe politica si mostra chiaramente e irresponsabilmente subalterna alle posizioni religiose più estreme. Non vorrei che certi regimi, anche quelli ritenuti moderati e "filo-occidentali", si siano predisposti a cavalcare la protesta contro il Papa come elemento di legittimazione interna».